

CATTEDRA REZZARA
MITTELEUROPEA

EUROPA DIALOGO DELLE FEDI PER LA PACE



ISTITUTO PER GLI INCONTRI
CULTURALI MITTELEUROPEI

EDIZIONI REZZARA - VICENZA
2016

La pubblicazione raccoglie le comunicazioni del Convegno ICM della giornata del 25 novembre 2016 a Gorizia.

ISBN 978-88-6599-039-1

GIUSEPPE DAL FERRO

IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

CENNI DI CONTESTO STORICO

L'Europa, anche recentemente, ha sofferto di stragi, attuate da gruppi estremisti, i quali rivendicavano un'appartenenza religiosa. Sappiamo tutti le strumentalizzazioni politiche delle religioni in questi fatti. L'estremismo religioso genera un radicalismo violento, censurato dalle rispettive tradizioni di riferimento. L'Europa, nella storia passata, non è stata estranea a conflitti religiosi, che hanno insanguinato il continente. Ricordiamo le persecuzioni degli ebrei, le battaglie di Poitiers (732), di Lepanto (1571) e di Vienna (1683) contro l'avanzata islamica, le pulizie etniche dei Balcani (1992-95).

Da cinquant'anni si è creato fra le religioni un rapporto nuovo, che ha visto i responsabili religiosi incontrarsi, confrontarsi, dialogare. Dagli anni Sessanta, del secolo scorso, il Tempio della comprensione (1960) e il Concilio Vaticano II (1965) hanno restituito dignità a tutte le religioni, invitandole al dialogo sulla base della "libertà religiosa".

Le religioni abramitiche in particolare hanno scoperto un legame nella fede di Abramo, centrale nei loro libri, ed una convergenza oltre le memorie ferite del passato. Si sono avviati così confronti improntati al rispetto e alla stima reciproci e ci si è chiesti come si poteva insieme offrire alla società, sempre più disgregata e delusa, la fede nell'unico Dio e la speranza che non delude e che motiva l'impegno storico. Le religioni si sentono poi coinvolte nella difesa della libertà religiosa per tutti, ed oggi si interrogano sullo spazio pubblico delle religioni, di fronte alla persistenza di forme di laicità negativa in Europa, tendenti a ridurre la fede alla sola dimensione soggettiva.

FONDAMENTO DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Non è semplice indicare il fondamento del dialogo interreligioso, per il fatto che esso si radica in una pluralità di concezioni e si declina in culture diverse.

Alcuni punti di riferimento comuni possono essere il disegno creatore di Dio e quindi l'uguaglianza del genere umano; il patrimonio di valori che esistono nelle varie tradizioni religiose; le profonde aspirazioni dell'uomo; i messaggi di salvezza di cui le religioni sono depositarie.

In una parola si potrebbe dire che il fondamento del dialogo, scrive Pietro Rossano, è nella "comune esperienza religiosa dell'umanità". Le religioni "rispondono, sotto forma di tradizioni accumulate e grazie all'intuito di particolari geni religiosi, a istanze fondamentali e ineliminabili dell'uomo di tutti i tempi". Esse toccano le corde fondamentali umane ed aprono al sentimento dell'infinito (Schleiermacher), all'esperienza del numinoso (Van der Leeuw), alla ierofania (M. Eliade), alla percezione del sacro (R. Otto): il proprio e lo specifico è di gravitare sugli interrogativi supremi dell'uomo. È un "cercare Dio a tastoni", attraverso vie che "non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini" (Nostra Aetate, d'ora in avanti N. Ae., 2).

PRESUPPOSTI DEL DIALOGO

Il dialogo, secondo Pietro Rossano, si sviluppa rispettando tre presupposti essenziali: a) il riconoscimento dello statuto teologico dell'interlocutore; b) la convinzione che la *Parola dispiega, per forza propria, la sua energia*; c) la *presenza dell'azione divina che conduce gli uomini alla verità tutta intera.*

Nel sec. XX si è passati sempre più dall'identità fisica e culturale dell'uomo, alla sua identità religiosa, come sottolinea K.

Rabner, dotato di un "esistenziale soprannaturale o cristico". Così si è colta meglio l'azione universale di Dio, chiamata "creazione continua", attraverso la Sapienza che si espande su tutti i popoli e le Nazioni. Il dinamismo dello Spirito penetra nel ritmo dell'esistenza (spirito, forza, energia, vita) ed è "fermentazione" ed insieme "fecondazione", innesto, comunicazione di potenza (Kierkegaard), che tenta di rispondere alle domande fondamentali dell'uomo, al "desiderio profondo del cuore" (M. Buber).

Il dialogo interreligioso non può configurarsi come ricerca dell'unità. Esso è stimolo reciproco per la crescita ed approfondimento del cammino religioso all'interno delle rispettive fedi (N. Ae., 2). Si configurano così alcuni paradigmi da utilizzare.

a) Consapevolezza dei limiti storico-culturali di ogni conoscenza e fede religiosa a confronto sincero con altre. Il relativismo non può essere accettato, ma il recupero del mistero è essenziale.

b) Scoperta dell'universale all'interno di ogni esperienza religiosa. Il dialogo mi obbliga ad allargare gli orizzonti così da "comprendere" la verità dell'altro (J. Neusner).

c) La ricerca di un'etica comune, con la scoperta dell'humanum, fonte di una responsabilità condivisa (H. Küng).

d) L'esperienza religiosa fondamentale dell'umanità nella ricerca della salvezza, la quale si esprime in forme analoghe di religiosità popolare.

METODOLOGIA DEL DIALOGO

I punti di riferimento per il dialogo sono da un lato l'"identità" che ogni religione deve conservare e dall'altro l'"apertura" all'altro, considerata spazio necessario per l'incontro con Dio. Ne conseguono alcune virtù quali l'"auscultazione reciproca" congiunta al nostro senso del limite; la convinzione che il dialogo è sempre un evento, un qualche cosa che "accade"

e che ci interpella (M. Buber); il coinvolgimento personale degli interlocutori; la "finezza" che sa cogliere l'istanza interiore.

LA SCOPERTA DELLA FEDE DI ABRAMO

Fra ebrei, cristiani e musulmani il dialogo si arricchisce di un punto di riferimento comune, la fede di Abramo. Bibbia e Corano delineano un legame comune fra questi popoli ed una missione da svolgere nel mondo, quella di proclamare l'unico Dio creatore, cuore del mondo, e il bisogno di salvezza.

Noi cristiani abbiamo imparato a riconoscere ebrei e musulmani compagni di viaggio.

a) Ebrei. Dopo secoli di incomprensione siamo convinti che essi sono "la radice dell'ulivo buono, su cui sono stati innestati i rami dell'ulivo selvatico che sono i gentili". Da essi i cristiani non possono prescindere. Ancor oggi essi conservano le prerogative ricevute da Dio e la missione. Ebraismo e cristianesimo non sono due vie di salvezza, ma una sola. "Cristiani ed ebrei – ha affermato Giovanni Paolo II nel 2000 – devono compiere sforzi maggiori per rimuovere tutte le forme di pregiudizio. Dobbiamo lottare per presentare sempre e ovunque il vero volto degli ebrei e dell'ebraismo".

b) Musulmani. Dimenticando il passato, abbiamo imparato ad apprezzare il loro impegno nella preghiera, nell'elemosina e nel digiuno; la loro fede in Dio misericordioso ed onnipotente; la loro sottomissione a Dio come Abramo. Con essi oggi è indispensabile un impegno nella giustizia sociale, nei valori morali, nella costruzione della pace e della libertà.

DANIEL CHAZZAN CHAIM*

EBRAISMO E PACE

Il tema della pace, ricorre con una certa frequenza nei testi ebraici. Nei *Pirkè Avot (Etica dei Padri)* 1-12 leggiamo: “Hillel e Shammai ricevettero la tradizione dai precedenti”. Hillel era solito dire: “Sii discepolo di Aaron, amando la pace, inseguendola, amando gli uomini e avvicinandoli alla Torah”. Questa massima serve a darci alcuni spunti per capire, in quale modo, possiamo amare la pace. Innanzitutto, dobbiamo capire cosa si intenda per “amare la pace”. Il *Bartenu-
ra (Bertinoro)* è la versione corretta), spiega questo concetto nel modo seguente. Come faceva Aaron ad amare la pace? Quando egli vedeva due persone coinvolte in una disputa, si rivolgeva ad entrambe, senza nemmeno conoscerle, con queste parole: “Vedi come il tuo amico si sta rimproverando e ha rimorso per ciò che ti ha fatto? Egli mi ha chiesto di avvicinarmi a te e di cercare il tuo perdono”. Quindi, quando queste due persone si incontreranno e avranno modo di abbracciarsi, la loro disputa cesserà.

Guardando più in profondità il concetto di pace e di come riuscire a perseguirlo, capiamo anche che vi è una differenza sostanziale tra amare la pace e perseguirla. Infatti, “chi ama la pace” è colui il quale tiene in gran conto questo ideale nel proprio cuore. Colui che si propone di perseguirla è uno che prende parte, in maniera attiva, alla promozione della pace nel mondo. Amare la pace però è insufficiente e pertanto bisogna anche fare in modo di renderla “operativa”. Nei *Tehil-
lim (Salmi)* 34,15 leggiamo: “Allontanati dal male e fa il bene,

* Ebreo.

ricerca la pace e perseguila”. Chi persegue il vero ideale di pace, non limita solamente gli sforzi nel costruirla e renderla fruibile esclusivamente al suo vicino, bensì la rincorre in senso letterale. Nel corso di una discussione in luoghi diversi, chi si prefigge l’obiettivo di portare la pace, lascia la propria casa e i propri affetti, e si mette in cammino per portarla tra due contendenti. Questo è il senso del verso del Salmo citato, come ci viene spiegato dal Machazor Vitry e dal Talmud Yerushalmi, in merito a Rabbì Yochanan e Rabbì Yonathan, i quali lasciarono le loro case di Tiberiade per riportare la pace tra fazioni contendenti nel Sud della Terra d’Israele.

GUERRA E PACE NELLA STORIA

La storia ebraica ha dovuto, suo malgrado, rapportarsi spesso con situazioni di guerra e, allo stesso tempo, con situazioni di pace.

Secondo Maimonide non si deve muovere guerra contro alcuno al mondo, prima che venga fatta un’offerta di pace conformemente a quanto è detto nel *Deuteronomio* (20:10): “Quando ti avvicinerai ad una città per combattere contro di essa, prima le rivolgerai un appello di pace”. Tuttavia il discorso inerente la guerra, come spiega sempre Maimonide, è soggetto a rigorose restrizioni e riserve.

Perfino negli ultimi giorni di Pesach, leggiamo l’Hallel in forma incompleta, dal momento che il Signore disse agli angeli: “... Le mie creature stanno annegando nel Mar Rosso e voi intonate canti di lode?”. Questo ci insegna che non dobbiamo gioire della caduta del nostro nemico.

Dal punto di vista ebraico, la guerra non è mai stata considerata un’opzione primaria alla soluzione dei conflitti umani. A David, re di Israele, Dio non consentì la costruzione del Tempio, rimandata al figlio Salomone: “... Tu non costruirai il mio Tempio, una Casa per il mio Nome poiché tu sei

un uomo di guerra e hai sparso sangue...” (*Cronache*, 22:8; 28:3). Le guerre condotte da David furono certo guerre giuste ma, per quanto giusta sia una guerra, chiunque vi sia rimasto coinvolto non è qualificato per costruire un tempio a Dio, poiché il Tempio è simbolo di pace.

L'ebraismo vede il concetto di *Shalom* come un valore universale e completo. Infatti nella visione profetica e nella speranza messianica, questo concetto deve essere attuato a livello universale. Nei *Proverbi* un versetto recita: “Le sue vie sono vie soavi, tutti i suoi sentieri conducono alla pace”. Il *Talmud* spiega: “L'intera Torah è per l'amore di shalom”. Maimonide commenta nel suo *Mishneh Torah*: “Grande è la pace, poiché tutta la Torah è stata data al fine di promuovere la pace nel mondo, in quanto si afferma, ‘Le sue vie sono vie piacevoli e tutti i suoi sentieri sono pace’” (*Proverbi*, 3,17).

Shalom quindi è un valore che viene posto al di sopra di tutti gli altri. I rabbini hanno insegnato che questo è il solo canale, attraverso il quale la benedizione divina può scorrere nel mondo. Alla fine dell'*Amidà*, conosciuta più comunemente come Diciotto Benedizioni, recitiamo: “Concedi pace a noi e a tutto Israele”.

Nell'inesauribile fonte di saggezza, la quale accompagna l'ebreo nel corso della sua vita, sempre i *Pirkè Avot* ci spiegano ancora una volta il nobile significato della parola *Shalom*. Nella *Mishnah* di Avot, 1,18 troviamo: “Rabban Shimon ben Gamliel era solito dire: ‘il mondo si regge su tre cose: sulla verità, sulla giustizia, sulla pace, secondo quanto è detto: Verità e giudizi di pace giudicate nelle vostre città’” (*Zaccaria* 8, 16).

Una volta di più vediamo, che il termine *Shalom* ha una duplice funzione: l'ideale di pace è riferito alla pace tra le nazioni e alla pace tra gli individui. Indubbiamente il raggiungimento di questo importante traguardo, porterà benefici a tutta l'umanità.

Shalom è un valore anche a carattere individuale e non solo collettivo. Al giorno d'oggi siamo abituati a vivere in un

mondo che è lacerato da divisioni e da notevoli differenze sociali, dove spesso la sacralità della vita umana e del singolo individuo, sono messi in discussione da un relativismo sempre più esasperato.

Nel *Talmud Bavli* (*Shabbat* 10B), Rav Hamnuna in nome di Ulla ha detto: “È proibito ad una persona salutare (dire *shalom*) un amico mentre è in bagno, perché *Shalom* è uno dei nomi di Dio, com’è detto: “E Gedeone costruì un altare in onore del Signore in quel luogo, e lo chiamò: Signore-pace”.

La parola *Shalom* ha assunto un significato così importante che essa è divenuta il saluto abituale dell’ebreo, quale espressione di buon augurio. Nella *Mishnah* di Avot 4,15 leggiamo: “... Sii tu il primo a porgere lo *shalom* a qualsiasi persona...”.

Shalom trova la sua radice in *shalem* e *shelemut*, le quali significano rispettivamente completo, intero e completezza, interezza. Solo noi possiamo essere, i costruttori di un percorso che ci porti a stabilire una linea di condotta e di viverla nella sua interezza. *Shalom* con se stessi e *Shalom* con Dio sono due elementi, la cui esistenza è impossibile se non vengono riuniti.

IL DIALOGO È UN DOVERE RELIGIOSO NELL'ISLAM

Analizzando i versetti del *Sacro Corano* rivolti sia ai fedeli in Dio che alla gente in generale, notiamo con chiarezza come il dialogo per i musulmani sia un dovere religioso. Il *Sacro Corano* che per i musulmani è la parola di Dio rivelata al profeta Muhammad, include versetti cardini nei quali Dio, l'Altissimo, ordina ai musulmani di confrontarsi e di dialogare con chi non è musulmano, in particolare con i Cristiani ed Ebrei che, nel *Corano*, vengono chiamati "Ahl al Kitab" أهل الكتاب. Questa espressione letteralmente significa "la gente del Libro" o meglio "la famiglia del Libro", in quanto il termine "Ahl" si usa per indicare un collegamento familiare con i fedeli che hanno ricevuto prima dell'Islam il messaggio divino, nel senso che è qui chiaramente indicato: "Dialogate con belle maniere con Ahl al Kitab, dite loro che crediamo in quello che è stato fatto scendere su di noi e in quello che è stato fatto scendere su di voi, il nostro Dio e il vostro sono lo stesso Dio..." (*Corano* 29-46).

Riguardo alla modalità da adoperare nel dialogo, Dio ordina, in un versetto al profeta Muhammad ed ai musulmani, di dialogare con i non musulmani nel migliore dei modi: "Chiama al sentiero del tuo Signore con la saggezza e la buona parola e discuti con loro nella maniera migliore. In verità il tuo Signore conosce meglio di ogni altro chi si allontana dal Suo sentiero e conosce meglio di ogni altro coloro che sono ben guidati" (*Corano* 16-125).

Questa "buona maniera" nel dialogo è stata raccomanda-

* Iman del Centro islamico di Trieste.

ta verso tutti, allo scopo di raggiungere un importante traguardo e finalità celestiale, ovvero la conoscenza reciproca e la testimonianza della fede tramite le opere migliori innanzi Dio: “O gente, vi abbiamo creato da un maschio e una femmina e abbiamo fatto di voi popoli e tribù, affinché vi conoscestes a vicenda, presso Dio, il più nobile di voi è colui che più Lo teme. In verità Dio è sapiente, ben informato” (*Corano* 49-13). Evidente inoltre nel precedente versetto è la volontà di Dio di rivolgersi a tutti gli esseri umani indipendentemente dal loro credo, chiamandoli “*O gente*”, e notiamo che questi versetti sono nel *Corano* molto più numerosi di quelli che riguardano le prescrizioni religiose islamiche, e che cominciano con “*O credenti*”.

Molti sono i versetti del *Sacro Corano* nei quali Dio si rivolge all’umanità (uomini e donne) per richiamare la loro attenzione sulla diversità nella creazione. È volontà e dono di Dio quello di creare gente diversa tra loro, invitandoli ad osservare questi segni di Dio e a riflettere sulla ricchezza di questa diversità: “Non hai visto che Dio fa scendere l’acqua dal cielo e che suscita da essa frutti di diversi colori? E le montagne hanno striature bianche e rosse, di diversi colori e anche nere, corvine. E in egual modo anche gli uomini, gli animali e le greggi, hanno anche essi colori diversi...” (*Corano* 35 - 27,28) sottolineando anche in altri versetti la diversità tra gli uomini, nel colore della pelle, nella lingua parlata, nel credo. “Se il tuo Signore avesse voluto, avrebbe fatto di tutti gli uomini una sola comunità, invece non smetteranno di essere diversi tra loro...e per questo li ha creati” (*Corano* 11-118). “... Se Dio avesse voluto avrebbe fatto di voi una sola comunità. Vi ha voluto però provare con quel che vi ha dato. Gareggiate in opere buone: tutti ritornerete a Dio ed Egli vi informerà a proposito di ciò su cui siete discordi” (*Corano* 5-48).

Per quanto riguarda la diversità nel credo, nel *Corano* ci sono riferimenti chiari alle rivelazioni precedenti, riferimenti che sono riportati nei sei pilastri della fede: credere in Dio,

negli Angeli, nei Profeti, nei Libri Sacri, nel Giorno del Giudizio e nel destino. L'Islam infatti non è considerato, dal punto di vista islamico, una "nuova religione", ma la continuazione e il completamento delle precedenti rivelazioni inviate dall'Unico Dio tramite i Profeti: "Dite: crediamo in Dio e in quello che è stato rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle Tribù e in quello che è stato dato a Mosè, a Gesù, e in tutto quello che è stato dato ai Profeti da parte del loro Signore, non facciamo differenza alcuna tra di loro..." (*Corano* 2-136).

In un altro versetto Dio conferma la verità dei Libri precedenti: "E su di te abbiamo fatto scendere il Libro con la Verità a conferma della Scrittura che era scesa in precedenza e lo abbiamo preservato da ogni alterazione..." (*Corano* 5-48). Inoltre il versetto 62 della seconda sura (*La Giovenca*), il capitolo più lungo del *Corano*, del periodo medinese, parla in modo chiaro sulla salvezza dei Cristiani, Giudei e Sabei: "In verità coloro che credono, siano essi giudei, cristiani o sabei, tutti coloro che credono in Dio e nell'ultimo giorno e compiono il bene riceveranno il compenso presso il loro Signore. Non avranno nulla da temere e non saranno afflitti" (*Corano* 2-62). Un altro versetto a conferma del precedente ma ancora più universale in quanto estende la salvezza a tutti i credenti: "Coloro che credono, i giudei, i sabei o i cristiani e chiunque creda in Dio e nell'ultimo Giorno e compia il bene, non avrà niente da temere e non sarà afflitto" (*Corano* 5-69).

Il profeta Muhammad nelle lettere che inviava ai sovrani degli stati che circondavano la Penisola Arabica come ad es. Eraclio includeva sempre il seguente versetto: "Di': O gente della Scrittura, addivenite ad una dichiarazione comune tra noi e voi: [e cioè] che non adoreremo altri che Dio, senza nulla associarGli, e che non prenderemo alcuni di noi come signori all'infuori di Dio..." (*Corano* 3-64).

Questo versetto, conosciuto come il versetto della parola comune, invita con chiarezza i musulmani a condividere con

chi ha una fede diversa da quella islamica tutto ciò che può essere condivisibile, anche nella questione del credo religioso come la fede nel Unico Dio, allo scopo di dialogare per arrivare a trovare dei punti comuni d'incontro. Questa stessa dialettica deve essere usata oggi dai musulmani per trovare anche con chi non è credente, dei principi e valori comuni condivisibili come il rispetto e la sacralità della vita umana, il valore della pace della giustizia e della libertà, e la condanna di tutte le forme di estremismo, violenza e terrorismo.

GIUSEPPE DAL FERRO

IL DIALOGO ECUMENICO FRA CRISTIANI

CENNI DI CONTESTO STORICO

I rapporti fra ortodossi, protestanti e cattolici sono già improntati al dialogo e alla collaborazione. L'ecumenismo, iniziato nel lontano 1910 ad Edimburgo, è divenuto stile dei rapporti negli anni '60 con il Concilio Vaticano II della Chiesa cattolica romana. Da allora è incominciato ad emergere il molto che unisce, ma soprattutto il dovere di ricercare l'unità perduta a causa di circostanze storiche complesse, dovute spesso a circostanze esterne al cristianesimo, quali la diversità di cultura fra Roma e Bisanzio ed il processo di trasformazione dell'unità medievale e la nascita del mondo moderno della pluralità degli Stati.

Il triste passato da dimenticare, fatto di guerre atroci di rifiuti vicendevoli, appare ormai lontano, anche se il cammino ecumenico ha fasi di vivace sviluppo e momenti di stasi. La comune concezione di Chiesa "comunione" parte dalla centralità della comunione delle Chiese cristiane con Cristo, nel quale il comune battesimo ci incorpora. Alcuni problemi rimangono:

a) con le Chiese d'Oriente ci si confronta sulla tradizione fedelmente rispettata, sull'unità visibile attorno al ministero petrino;

b) con le Chiese della Riforma si discute su una Chiesa sostituitasi nell'amministrazione della salvezza, sul "Ministero" ed in parte sull'eucarestia, e inoltre sulla funzione del Papa di Roma.

Si è arrivati al principio, affermato nella conferenza "Fede e costituzione" a Lund (1952): "fare insieme tutto quello che è possibile, escludendo solo ciò che la fedeltà alla coscienza impedisce di fare insieme". Sono divenuti costanti i rapporti della

Chiesa cattolica romana con i Patriarchi ortodossi, da Bartolomeo I di Costantinopoli a Kirill di Mosca, e con la recente presenza di Papa Francesco a Lund il 30 ottobre scorso per l'apertura dell'anno dei 500 anni dalla Riforma.

FONDAMENTI TEOLOGICI DELL'ECUMENISMO

L'ecumenismo è iniziato per l'esigenza di una comune missione di evangelizzazione ed è maturato nell'acquisita convinzione delle Chiese di convertirsi a Cristo, senza porsi come unica verità. Nel tempo si sono maturate alcune convinzioni profonde, a partire dal comando di Cristo ai cristiani di essere una cosa sola (Gv. 17, 20-21).

Un primo principio è che la Chiesa è un mistero (Unitatis redintegratio 1, d'ora in avanti U.R.), popolo adunato nell'unità della Trinità che non esclude la diversità.

Un secondo principio riguarda la storicità della Chiesa (U.R. 6), drammaticamente incarnata e quindi bisognosa di continua riforma (U.R. 6), locale e quindi inculturata.

Un terzo principio riguarda i gradi diversi di approssimazione (U.R. 3; 4; 13). Dalla categoria escludente dell'"assolutezza" si è passati a quella della "pienezza", che implica possibili gradi. Di qui l'espressione della Chiesa cattolica del "sussistere in", che non esclude altre sussistenze, alcune non piene.

Il quarto principio riguarda la centralità della Scrittura. La tradizione e il magistero sono solo al servizio di essa (D.V. 10). La fede è unica anche se c'è una pluralità delle forme nell'esporla (U.R. 11); si dà una "gerarchia delle verità".

Il quinto principio è la sacramentalità della Chiesa, strumento visibile per ricomporre un mondo disgregato dal peccato. Il "Ministero" non fonda la comunità cristiana ma la riunisce, la "successione apostolica" è all'interno della "tradizione apostolica".

Il sesto principio vede centrali nel cammino di unità la "re-

cezione” ed il “riconoscimento”, più che le disquisizioni teologiche, utili ma sempre propedeutiche al cammino di unità.

RICONOSCIMENTO DELLA CHIESA CATTOLICA

** Nel decreto Unitatis redintegratio si afferma la presenza di elementi e beni “parecchi ed eccellenti” anche fuori dai confini visibili della Chiesa cattolica: Parola di Dio scritta, vita di grazia, fede speranza e carità, doni dello Spirito Santo ed elementi visibili. Sono strumenti di salvezza (U.R. 3). Coloro che “Credono in Cristo ed hanno ricevuto validamente il battesimo, sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la Chiesa cattolica” (n. 3).*

** Chiese orientali (U.R. 14-18). Di esse si sottolinea l'origine apostolica (U.R. 14) e il diritto primario di reggersi in modo proprio (U.R. 16), per cui sono Chiese sorelle (U.R. 14). Si parla di comune valore dei sacramenti e del valore del monachesimo (U.R. 15), di complementarietà nella diversa enunciazione delle dottrine teologiche (U.R. 17). Si conclude affermando la necessità dell'unità senza nuovi pesi (U.R. 18).*

** Chiese e comunità ecclesiali d'Occidente (U.R. 19-24). Si sottolineano le diversità di origine e di dottrina, per le quali differiscono anche fra loro (U.R. 19). C'è con esse la fede nella Trinità, in Cristo, nel mistero della Chiesa (U.R. 20). In comune abbiamo il culto per le Scritture e l'aiuto dello Spirito Santo per interpretarle (U.R. 21), il battesimo che ci incorpora in Cristo. L'eucarestia soffre della mancanza dell'ordine sacro (U.R. 22).*

DIALOGHI E FATTI SIGNIFICATIVI RECENTI

** Il dialogo ecumenico è proseguito negli ultimi cinquant'anni non sempre con lo stesso ritmo. Il Consiglio ecumenico delle*

Chiese (CEC) ha tenuto ogni sette anni circa la sua assemblea e così hanno operato gli organismi al suo interno. Si sono svolti molti dialoghi multilaterali e bilaterali, giungendo a conclusioni significative.

** Ortodossi. Dopo l'incontro significativo di Paolo VI con Atenagora nella terra di Gesù (1964) e l'annullamento delle scomuniche (1965), sono stati molto significativi gli incontri con i Patriarchi di Costantinopoli e da ultimo quello del Papa con il Patriarca di Mosca (2016). Nei dialoghi bilaterali ci sono stati molti chiarimenti. Oggi è aperta la discussione sul ruolo del Papa di Roma, dopo l'apertura dell'enciclica Ut unum sint n. 95 (1995) ed il dialogo di Ravenna (2007) e recentemente di Chieti (2016).*

** Protestanti. I dialoghi bilaterali sono molti. In particolare con i luterani si è passati dai dialoghi alle dichiarazioni comuni come quella sulla giustificazione (1999). Ulteriori passi sono in atto in occasione della celebrazione dei 500 anni della Riforma espressi dal documento "Dal conflitto alla comunione" (2013) ed ora dalla proposta ecumenica cattolico-luterana degli Stati Uniti, la quale presenta 32 tesi per l'unità, seguendo il metodo della dichiarazione sulla giustificazione.*

** Possiamo concludere che i passi più significativi sono rappresentati dalle "Dichiarazioni comuni". In esse si esprimono autentici "riconoscimenti" e "rezezioni" reciproche, che sono traguardi di unità. Sono significative le dichiarazioni fra il Papa di Roma ed i Patriarchi ortodossi. Esempio al riguardo è la "Dichiarazione sulla giustificazione" (1999) fra Chiesa cattolica e Federazione luterana.*

RASKO RADOVIĆ*

ORTODOSSIA E DIALOGO

Molti cristiani dimenticano che una delle caratteristiche naturali della Chiesa consiste nel dialogare. La responsabilità della Chiesa sta nel testimoniare il Cristo Risorto. Non possono i veri cristiani chiudersi in se stessi come i giudeocristiani del primo secolo, che furono zelanti nella devozione e nell'applicare la legge dei padri, ma non hanno capito che il compito principale della Chiesa sta nel salvare il mondo intero e che la Chiesa dell'Antico Testamento, di origine nazionale giudea, doveva essere lievito per far crescere il nuovo popolo di Dio che è molto più vasto non solo dell'Israele storico e nazionale, ma più vasto dal cielo, cioè la Chiesa di Cristo.

La persona umana non può esistere senza comunione con l'altro, senza la comunità. Come dice il Vescovo Ignatie (Ignazio), noto teologo serbo, non può esistere l'Io se non esiste il Tu (*io non ci sono se non ci sei tu e non esisti tu*) come non può esserci padre senza figlio. È impossibile realizzarsi come persona nel pieno senso della parola, senza relazione con un'altra persona.

La nostra fede è sempre e prima di tutto incontro con l'Altro, conversione all'Altro, accoglienza di lui come "la via, al verità e la vita" (Gv 14,6); consiste nell'amarlo e nel desiderare unirsi totalmente a lui, in modo tale che si possa dire con Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Proprio perché la fede ha di mira sempre l'Altro, grazie a essa l'uomo esce dai confini dal proprio io, in quanto la fede provoca un cambiamento radicale del

* Parroco protopresbitero della Chiesa serbo-ortodossa di S. Spiridione di Trieste.

rapporto che egli intrattiene anzitutto con se stesso. “Dio è lo stesso uno e trino. Tre persone e una sola natura o essenza. Tre persone consustanziali pongono l’unità assoluta e la diversità assoluta. Esse sono unite non per confondersi ma per contenersi vicendevolmente. Ogni persona della Trinità è una maniera unica di contenere l’identica essenza, di riceverla dalle altre, e di donarla alle altre, e così di porre le altre” (A. Schmemmann).

Perciò la cristianità è chiamata a riprodurre nella sua vita la realtà divina. “L’uomo ha ricevuto l’ordine di divenire dio secondo grazia, dice San Basilio; e secondo San Gregorio di Nissa, il cristianesimo è una imitazione della natura divina”.

La Chiesa assoluta delle tre persone divine si pone come immagine conduttrice della Chiesa terrena degli uomini, comunità dell’amore mutuo, unità nel molteplice, unità di tutte le persone umane in una sola natura ricapitolata in Cristo. “Dio è realmente presente dove c’è un vero dialogo con l’altro e il diverso, quando si realizza un vero incontro, quando c’è un rispetto profondo dell’altro e il diverso, in una parola sola quando c’è l’amicizia” (Olivier Clement).

Per questo motivo la Chiesa ortodossa proibisce a un Vescovo o sacerdote di celebrare la Santa Messa solo per sé: la Messa assume sempre una dimensione universale e mai riferita quindi solo a una certa categoria di uomini. La Liturgia eucaristica è offerta a tutti e per tutti, senza distinzione di sesso, razza, colore, ed è offerta egualmente a maschi e femmine, bambini e adulti, giovani e vecchi, sani e malati, poveri e ricchi, bianchi e gialli ecc. Il dialogo e la vita con l’altro e il diverso in ogni sua forma sono il miglior farmaco per vincere le malattie moderne come l’egoismo, l’isolamento, la chiusura ecc.

Un teologo serbo Radovan Bigovic ha detto: “L’uomo dialoga con se stesso, con Dio, con un altro uomo, con la storia, con il futuro. Con un altro popolo con un’altra cultura un’al-

tra religione. Il dialogo, afferma il teologo, non è solo una condizione per un miglior rapporto tra gli uomini ed i popoli. È una vera condizione essenziale per una vita qualitativamente migliore e più razionale. Il dialogo è la stessa vita.

La pienezza, l'interezza, la grandezza e la bellezza stanno nel dialogo tra le persone. L'assenza del dialogo ha per conseguenza lo snaturamento, la distruzione e il degrado della vita. Questo vale tanto sul piano individuale che su quello collettivo di una comunità". Quindi il dialogo, l'amore, la fede, l'accoglienza, la pace, la convivenza sono valori autentici e universali che non hanno tempo di scadenza e per questo sono garanzia fondamentale per una lunga vita di ogni comunità, e quindi anche per la nostra Comunità europea.

Il ruolo delle comunità religiose è importante per attualizzare lo spirito del dialogo, della comunione e della collaborazione per poter isolare se non per vincere l'egoismo, il monologo, l'isolamento degli uomini e delle comunità.

L'esperienza storica ci aiuta e insegna che quando sono stati emarginati o completamente abbandonati questi valori, proprio in conseguenza di ciò, avvenivano le disgrazie e le tragedie. Perciò "alle Chiese e alle comunità cristiane è richiesto un impegno più forte, perché la fisionomia dell'Europa, che si sta costruendo, sia caratterizzata e nobilitata a livello spirituale, morale e culturale dalla sua grande e multiforme eredità cristiana" (card. Ruini).

Gli ortodossi, nella Conferenza pan ortodossa tenutasi a Salonico alla fine dell'aprile e all'inizio del maggio del 2000, hanno affermato che il dialogo per gli ortodossi stessi sta nel cuore e rappresenta una delle questioni fondamentali che riguardano la vita e la salvezza degli uomini. I cristiani non ortodossi non sono i nostri nemici, ma i nostri fratelli, come d'altronde tutti gli uomini secondo il Vangelo.

Nel dialogare la chiarezza e la sincerità sono però fondamentali sottolineano sempre gli ortodossi. Anche quelli considerati poco "aperti", sapendo che, la responsabilità soterio-

logica della Chiesa sta nel salvare il mondo intero ed anche tutto il creato, non sono contrari all'idea del dialogo e della testimonianza, ma sono contrari all'ecumenismo come una variante nuova del cristianesimo.

LA TESTIMONIANZA ED IL COMPITO DELLA CHIESA ORTODOSSA

Nel documento *La testimonianza ed il compito della Chiesa ortodossa nel mondo di oggi*, il Sinodo di Creta (2016) parla della promozione della pace, della giustizia, della libertà, della fratellanza ed amore fra i popoli e dell'abolizione della discriminazione razziale e delle altre discriminazioni.

Quando la Chiesa si raduna nella Santa Eucaristia, non fa differenza di razza, di sesso, d'età e di estrazione sociale. La Chiesa non può essere indifferente ai problemi di tutti gli uomini né può prescindere dagli stessi a causa dell'epoca nella quale essi vivono. Non è forse la Chiesa il Buon Samaritano che risana le ferite dei popoli per mezzo dell'amore attivo, con l'olio ed il vino? La Chiesa non emette giudizi sul mondo e non lo condanna, però Ella annuncia il Vangelo del Regno di Dio. Il male, nella qualsiasi sua forma, non avrà l'ultima parola nella storia e non si permetterà mai al male ed alla cattiveria di girare la ruota della storia.

In tal senso, la Chiesa ortodossa contribuisce favorendo la comprensione e la collaborazione interreligiosa e respinge qualsiasi tipo di fanatismo, sostiene l'avvicinamento tra i popoli e accetta la sfida del secolarismo e quella che concerne la violenza, la devastazione morale degli uomini, la schiavizzazione della gioventù per mezzo della dipendenza, delle malattie sociali di dipendenza, come anche della manipolazione degli stranieri e delle influenze dei *mass media*.

Il Sinodo di Creta si è occupato anche del rapporto tra la Chiesa ortodossa con l'altro mondo cristiano. La Chiesa

ortodossa prega sempre per l'unione di tutti e mantiene cura del dialogo con quelli che sono divisi dall'Ortodossia. Gli ortodossi, nel cercare l'unione di tutti in Cristo, devono essere più comprensivi e più aperti. Per questo motivo gli ortodossi sin dall'inizio partecipano alle attività nel movimento ecumenico e hanno dato il proprio contributo per il suo incremento e sviluppo.

Il contributo espresso in tal senso non si pone in nessun modo contro la natura e contro la storia dell'Ortodossia, perché la Chiesa ortodossa riconosce l'esistenza storica delle altre Chiese e comunità cristiane, anche se esse, già da tempo, non sono in comunione con essa.

Si sa molto bene che il movimento ecumenico si trova in una profonda e provocata crisi, la quale ha ostacolato la diffusione del Vangelo di Cristo. L'Ortodossia non ignora queste difficoltà ma le condivide con gli altri cristiani.

Dopo l'abbandono del Consiglio mondiale delle Chiese cristiane, da parte delle Chiese di Georgia e di Bulgaria, le altre Chiese ortodosse sono rimaste fortemente legate alle istituzioni del Consiglio mondiale delle Chiese cristiane e delle Conferenze Episcopali Europee e con quelle del Medio Oriente.

Il Consiglio mondiale delle Chiese cristiane ha introdotto nei suoi statuti e nella sua costituzione le richieste degli ortodossi di creare una particolare commissione al fine che gli ortodossi potessero continuare a partecipare alle attività del Consiglio mondiale delle Chiese cristiane. Da allora in poi la collaborazione ed il coordinamento sono migliorati.

Nella Dichiarazione del 1950 a Toronto, gli ortodossi e non ortodossi hanno nuovamente dimostrato che il Consiglio mondiale delle Chiese cristiane non è una "super Chiesa" e tale non ci sarà mai. Il Consiglio mondiale delle Chiese cristiane non può fare le trattative a nome delle Chiese per restituire l'unione, ma può impegnarsi nel motivare le Chiese di rendere i contatti tra di loro più vivi ed efficaci.

“I dialoghi ecumenici degli ultimi decenni e la questione in discussione dopo la ricezione dei risultati del dialogo hanno certamente aumentato la pressione sulle Chiese ortodosse e con essa la perplessità, il dubbio, il dilemma: che cosa è più importante per noi ortodossi: l’ecumenismo o la difesa delle nuove divisioni? La difficoltà delle Chiese ortodosse di abbracciare il cambiamento, ha una sua spiegazione nelle priorità dell’Ortodossia cioè della forte tendenza di preservare la genuina tradizione apostolica in un mondo molto pluralistico, nell’ambito delle relazioni interconfessionali della cristianità” (dall’intervento del Vescovo Andrej) “I problemi del dialogo interconfessionale nel tentativo di ottenere l’unità della Chiesa *una sancta catholica et apostolica*, sono generalmente molto complicati. Il quadro, l’atmosfera del dialogo, però, ora è cambiata perché la reciproca fiducia che è già stata raggiunta, permette di toccare apertamente anche i punti più dolenti. Dopo che il dialogo cattolico-ortodosso aveva inizialmente riconosciuto tutti gli argomenti su cui tutte e due le Chiese vanno assolutamente d’accordo, sono seguite dieci riunioni plenarie importanti della Commissione mista ortodosso-cattolica che hanno toccato i problemi difficili.

COME HANNO PERCEPITO GLI ORTODOSSI IL DIALOGO?

Il dialogo con la Chiesa cattolica romana è stato senza dubbio considerato come uno dei più importanti, ma allo stesso tempo, da un punto di vista psicologico come il più difficile. Un moderato ottimismo del mondo ortodosso prima dell’inizio del grande dialogo teologico ha contribuito che il dialogo sfugga ad aspettative troppo romantiche della realizzazione cioè del raggiungimento di un accordo finale semplice e veloce.

In occasione del Simposio internazionale accademico del 2003 alla Facoltà di Teologia dell’Università Aristotele di Sa-

lonico con il tema Teologia ortodossa e dialogo ecumenico: problemi e prospettive, l'organizzatore del simposio preside Prof. Dr. Ioannis Tarnanidis ha sottolineato come sua speranza che il simposio debba contribuire al successo dei dialoghi ufficiali con la partecipazione delle Chiese ortodosse. Il presidente del simposio Arcivescovo Christodoulos di Atene ha aggiunto che uomini di fede, nonostante molte difficoltà, sono sempre pieni di speranza e disposti al dialogo. Solo il Signore sa come e quando l'unità della Chiesa verrà raggiunta, ma fino a quando quella unità non sarà raggiunta, bisogna tenere sempre aperta la porta al dialogo e non distruggere i ponti di collaborazione. Inoltre, i partecipanti al simposio si sono lamentati del mancato entusiasmo da parte degli ortodossi riguardo al dialogo e della mancanza di reazione. Il cammino è difficile, ma non c'è alternativa al dialogo. Essi hanno sottolineato il contributo insostituibile che hanno dato facoltà teologiche e le loro ricerche e gli insegnamenti alla capacità del discorso ecumenico.

Le Chiese ortodosse ci tengono molto ai colloqui bilaterali, ma anche a quelli multilaterali, cioè ad un dialogo generale tra tutti i cristiani. Guardiamo con rispetto e ammirazione ai tentativi di ottenere un massimalismo radicale e categorico riguardo sull'unità della santissima Chiesa. Tale massimalismo è impressionante soprattutto dal momento che di solito proviene dagli stessi teologi sistematici e storici ecclesiastici istruiti e formati sui testi scritti da parte dei Santi Padri della Chiesa. Sono necessari enormi sforzi e sacrifici per superare i tragici eventi e risentimenti storici affinché si possa raggiungere il successo sulla lunga strada dell'ecumenismo per una Chiesa cristiana indivisa. Il più bello dell'ecumenismo degli ultimi decenni non è certo solo il materiale teologico comune sviluppato con molti documenti, ma anche la riscoperta fratellanza ecumenica. Tutto ciò spiega impegno enorme per il beneficio dell'intero dialogo multilaterale. Anche se il massimalismo sopramenzionato sembra irraggiungibile e

difficilmente può diventare la realtà nel prossimo futuro, noi comunque continueremo a sperare che il massimo obiettivo sarà raggiunto.

Verso questo obiettivo si può, a sua volta, muoversi solo a piccoli passi e modestamente, sulla base dei singoli dialoghi. Infatti, nel dialogo la verità e l'amore sono qualcosa realistico, toccabile davanti ai nostri occhi, mentre la prospettiva di una associazione di centinaia e migliaia di comunità religiose e sette tra di loro, e anche la loro unione con l'Ortodossia o con la Chiesa di Roma, rimane purtroppo una meta molto lontana e nebulosa. Il dialogo in sé, con la sua visione di una unità dottrinale e liturgica, in verità procede lentamente, passo dopo passo. Dato il lungo periodo di separazione e le grandi differenze di mentalità speriamo che sia la preghiera quella pulizia necessaria della memoria storica. I frutti che hanno dato i dialoghi precedenti offrono nuove prospettive per sviluppare il dialogo del futuro nel ventunesimo secolo.

Gli ortodossi vedono i dialoghi bilaterali come privilegiati e concreti, ma non ignorano l'ideale dell'unità di tutti cristiani. Preghiamo e adoriamo quotidianamente il Nostro Signore Gesù Cristo che gli peccati della storia vengono abbattuti e che si aprono nuovi orizzonti all'unità del cristianesimo.

ULRIKE EICHLER*

LA TEOLOGIA DELLA PACE E IL DIALOGO NEL PROTESTANTESIMO

Quest'anno e il prossimo celebriamo dappertutto nel mondo i 500 anni della Riforma di Lutero. Dunque, quando quest'anno – cioè oggi – parlerò della mia Chiesa e della sua teologia, guardo indietro alla sua origine, alla riforma di Lutero. Guardando indietro vedo una situazione storica, in cui l'ala riformatrice della Chiesa doveva essere pronta per iniziare una controversia pericolosa e che non ammetteva compromessi.

Una controversia con uno dei poteri più forti dell'epoca della Riforma: una controversia con la gerarchia ecclesiastica, personificata nel potere papale. Per questo motivo la teologia della Riforma è più un dissenso che una teologia della pace. È pronta al conflitto ed alla contesa, anzi alla lotta. È interessante e comprensibile. Ma naturalmente è problematico, perché la pace, in questa teologia non diventa una tema fondamentale.

Quanto questo sia difficile, lo illustrerò ricorrendo al testo di un inno scritto da Lutero stesso e pubblicato nel 1529. Subito è diventato l'inno della Riforma. Si trova negli innari di quasi tutte le chiese protestanti e non deve mancare nel culto del Giorno della Riforma, il giorno di festa della Chiesa luterana. Tradotta in italiano, la prima frase dell'inno dice:

È forte rocca il nostro Dio.

Una buona difesa e arma.

Dio viene percepito come una rocca, una difesa e tutela

* Pastora della Chiesa luterana di Trieste.

contro nemici esterni. Già questo presenta dei problemi. Alla fine, generalmente parlando, Dio viene definito come un'arma, identificato con un'arma.

Il nostro Dio è un'arma. La prima affermazione di questo grande Inno della Riforma è breve e concisa. E poi viene descritto il nemico, contro il quale Dio dovrà essere un'arma efficace. È l'immagine spaventosa e terribile di un nemico estremo. È maligno, potente e scaltro. È crudele e ben equipaggiato. Appare come il nemico massimo e più cattivo: *Sulla terra non ha uguali.*

E ci minaccia ora.

Ma chi sia veramente, l'inno non lo dice. Così ognuno, che si identifica con il "noi" di quest'inno, può inserire il *suo* nemico nelle *sue* metafore di guerra. È dalla parte della ragione. Ed è dalla sua parte – secondo le parole dell'inno – l'arma più potente che si possa immaginare. Dio stesso.

L'inno argomenta successivamente secondo i principi della teologia riformata, che l'unico potere in questa lotta è di Dio. E riconoscendo, che l'unico potere è di Dio, quelli che cantano l'inno si dichiarano deboli e impotenti. Tuttavia a fianco di questo Dio potente, la vittoria andrà al "noi", evocato nell'inno ma non ben definito. Come non lo è del resto il Dio che riporterà la vittoria.

L'impianto delle metafore della guerra continua fino alla fine. Alla fine c'è la vittoria, non la pace. E in realtà l'Inno della Riforma di Lutero è stato cantato con passione come canto di guerra – sia nella guerra dei Trent'anni che nella Prima Guerra mondiale.

Ma con questo retroscena, come mi pongo in quanto teologa evangelica e Pastora della Comunità luterana di Trieste nel rapporto con la pace? Accennerò a due aspetti, importanti per me come per la Teologia della Riforma e che forse possono essere d'aiuto sulla strada, che percorriamo insieme, verso il dialogo della pace.

LA TEOLOGIA DELLA RIFORMA

Diversamente dall'inno di Lutero *Ein feste Burg ist unser Gott* che prende le mosse da un "noi" – che si dall'inizio si sa nel giusto e senza alcuna domanda – è fondamentale per la Teologia della Riforma – ed anche per quella di Lutero – che non ci sia nessuna vita umana al di fuori del peccato.

Tutti gli uomini sono e rimangono impigliati in una relazione di colpa, che inevitabilmente vuol dire, per tutti gli uomini, la vita sulla terra. Martin Lutero lo esprime nella famosa frase: *Siamo tutti peccatori*.

Il battesimo non ci riscatta da questa rete, che ci intrappola nel peccato; anche i cristiani o proprio i cristiani vivono nel groviglio difficile di questo mondo. In questo groviglio diventano, diventiamo colpevoli. I singoli e pure la Chiesa nel suo insieme. Anche l'errore fa parte di questa colpa.

Ma cosa significa questa conoscenza per il cammino verso il dialogo della pace? Significa che non c'è nessuna posizione pulita e giusta che io possa prendere. Per nessuno. Significa che non c'è nessuna posizione a partire dalla quale gli altri possano essere semplicemente il nemico o il male. Proprio perché io stessa sono intrappolata nel male. Pertanto ogni critica sensata è in primo luogo un'autocritica. Quindi cerco la colpa, l'errore, il pericolo e il male prima in me stessa e non negli altri.

Lo sguardo autocritico e la consapevolezza dell'essere io stessa colpevole e del mio fallimento mi renderà forse più clemente nei confronti degli altri.

Se vivo me stessa e la mia Chiesa come qualcosa che fa affidamento sulla gentilezza, sulla solidarietà e sull'indulgenza degli altri, allora forse sarò pronta a dimostrare agli altri la stessa cosa. In ogni caso la mia presunzione è irritante. In questo modo l'accusa nei confronti degli altri mi riesce forse più difficile.

Detto concretamente significa per me e per il mio rappor-

to con religioni diverse dalla mia, che mai potrò unirmi ad una polemica che identifica l'altra religione come il male o il pericolo. Perché conosco la storia di colpa della mia religione e confessione nel passato e nel presente. Innanzitutto ne è parte l'invenzione dell'allocuzione "*Guerra santa*" del grande mistico e predicatore di Crociate del XII secolo *Bernardo di Chiaravalle*.

L'inno di Martin Lutero, che vi ho presentato, fa anche parte di questa storia di colpa, infatti ha provocato effettivamente una terribile storia degli effetti. Se dunque, diciamo, l'Islam – il cui nome significa pace – viene identificato polemicamente come religione di guerra, so che anche la mia confessione può essere percepita così, per cui mi sforzo di capire l'Islam più a fondo e in modo più preciso di quanto faccia una propaganda polemica. Perché so che io stessa ho bisogno di essere compresa meglio e più affabilmente del modo in cui forse mi rappresenta l'inno di Lutero.

Forse questo dialogo può svilupparsi in modo tale da condurci sulla via della pace, perché non si aggrappa con i denti a singole formulazioni difficili – che – come vediamo – ci sono in tutte le religioni – ma regala all'altro un anticipo di fiducia, del quale so che anche io stessa non ne posso fare a meno.

La conoscenza della propria complessa religione o confessione mi porterebbe con coraggio ad avere fiducia se confessassi agli altri quello, di cui anch'io ho bisogno. Sarebbe la fiducia che anche coloro, che in primo luogo mi sono estranei, sono alla ricerca del bene. Proprio come me.

L'AUTORITÀ DELLA BIBBIA

Il secondo aspetto per cui, nonostante tutto, intendo la teologia evangelica come una teologia di pace, tocca il cuore della Riforma stessa.

È la risoluzione – potrei anche dire: la professione – di

assegnare alla Bibbia l'autorità massima nelle questioni di fede, solo ad essa e a nessun altro. Questa risoluzione mi allontana dalle mie riflessioni e dai miei pensieri. Mi trascina via dalla mia teologia e la relativizza.

La massima autorità, che nella teologia evangelica ha la Bibbia, relativizza naturalmente anche la teologia di Martin Lutero. Poiché era suo desiderio personale quello di non essere considerato come "il vero teologo", ma di rimandare ad un Altro, che è la Via, la Verità e la Vita. Cioè Gesù Cristo, come testimonia di lui l'intera Bibbia.

Ma se distolgo lo sguardo da Martin Lutero – che con tutti i suoi errori è stato un grande teologo – e se distolgo lo sguardo anche da me stessa – che sono una piccola teologa con i suoi errori – e alla fine scorgo Gesù, allora trovo la lingua della pace – che ci è promessa nel Nuovo come nell'Antico Testamento.

Cos'è scritto nel libro del profeta Michea:

Dalle loro spade forgeranno vomeri,

Dalle loro lance, falci.

Nessuna Nazione alzerà la spada contro un'altra Nazione

E non impareranno più a fare guerra.

Ognuno siederà sotto la sua vite e sotto il fico,

e più nessuno li spaventerà.

E Gesù riprende la promessa di Michea, quando ci assicura: *Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

* * *

FORTE ROCCA

È forte rocca il nostro Dio

Una buona difesa e arma.

Ci soccorre e ci libera da ogni afflizione,

Che ora ci colpisce.

Il vecchio e maligno nemico

Ora fa sul serio.

*La sua armatura sono
Grande potere e molta astuzia.
Sulla terra non ha uguali.*

*La nostra sola forza non serve a niente
siamo subito perduti,
per noi combatte l'uomo giusto,
che Dio stesso ha scelto.
chi sia, domandi tu,
Egli è Cristo Gesù,
il Signore Zebaoth
e nessun altro Dio.
Egli sarà padrone del campo.*

*E anche se il mondo fosse pieno di demoni.
E ci volesse inghiottire,
ne volessero inghiottire,
non avremmo da temere.
Vinceremo.
Il principe di questo mondo
Per quanto si finga forte
Non ci potrà fare nulla.
Perché è stato già giudicato.
Una paroletta può abbattearlo.*

*La parola devono rispettare
E non ricevere ringraziamenti per questo.
Egli è con noi in campo
Con il suo spirito e i suoi doni.
Che ci tolgano pure tutto vita,
Beni, onore, figli e mogli:
Che passi senza lasciar traccia.
Non ne avranno vantaggio
a noi il Regno restar deve.*